Un'opera che segnò la nascita del movimento cooperativo

Quei 500 ravennati che un secolo fa rischiando la vita bonificarono Ostia

**Appartenevano all'Associazione degli operai braccianti
Il fallimento dell'impresa avrebbe significato
la fine della nascente avventura cooperativistica**

Quando partirono, all'alba del 24 novembre 1884, fu come una grande festa, anche se Ravenna era avvolta in una nebbia spessa e fastidiosa che inumidiva ogni angolo del treno sul quale sarebbero saliti cinquecento operai e cinquanta donne, il primo contingente, che l'Associazione Generale degli Operai Braccianti mandava a lavorare a Ostia.

Attorno a loro c'era il calore di una grande folla, accorsa a salutare l'avvenimento con tanti applausi, e anche qualche lacrima, per quelli che venivano considerati dei pionieri.

Non erano i primi manovali costretti all'emigrazione per cercare pane e lavoro. Erano i primi a farlo, non come singoli emigrati, ma dopo essersi uniti in una cooperativa che reclamava, in quanto tale, l'esecuzione di opere di pubblica utilità.

A salutarli sul piazzale della stazione c'erano il Sindaco, la Giunta comunale e la banda municipale, la quale, come si usava nelle ricorrenze patriottiche, intonava inni sabaudi, invero poco graditi all'orecchio di quegli operai dalle origini anarchiche o mazziniane, socialisti e internazionalisti.

Era presente anche Andrea Costa, il primo deputato socialista, entrato in Parlamento da due anni con i voti dei lavoratori della provincia di Ravenna.

Il contratto di lavoro che la cooperativa aveva in mano era un sub-appalto ottenuto dalla ditta «Canzini Fueter e C.» alla quale lo Stato aveva concesso l'appalto della bonifica del litorale intorno a Ostia per un importo di 3 milioni e 700 mila lire. Tre giorni dopo, il 27 novembre, doveva cominciare il prosciugamento degli stagni di Ostia, Campo Salino, Maccarese, Isola Sacra: tremila ettari di palude, tutti da bonificare a forza di braccia, e con tanto coraggio per non lasciarsi andare alla disperazione e alla malaria.

A distanza di cento anni da una impresa che ha cambiato il volto di buona parte dell'agro romano, non è facile immaginare cosa significasse per quegli uomini che furono falciati a centinaia dalla malaria e via via rimpiazzati da altri ravennati. Senza quei pionieri la stessa storia del movimento cooperativistico italiano sarebbe stata diversa. L'impresa di Ostia viene giustamente indicata come una pietra miliare e non soltanto per la maestria delle opere idrauliche e di bonifica.

Se la spedizione dei ravennati un secolo fa fosse fallita — come le autorità dello Stato e il padronato del tempo si auguravano per ottenere la resa di quei manovali che avevano l'ambizione di creare delle imprese economiche senza padroni e senza capitali — forse, non si sarebbe parlato mai più di cooperative nel nostro Paese.

È difficile dire se vi fosse in quei pionieri la consapevolezza di ciò che veniva messo in gioco insieme al loro lavoro e alla loro vita. Certo è che combatterono sette lunghi anni contro le insidie della palude, le piene del Tevere, affondando nella melma verde e putrida, per scavare canali con i loro badili, erigere argini, spingere le carriole in quel mare di fango.

E non avevano avuto neppure il diritto all'assegnazione diretta dei lavori. La legge non consentiva che una cooperativa potesse aggiudicarsi gli appalti delle opere pubbliche. La cooperativa aveva la materia prima, cioè la mano d'opera, disponeva anche dell'esperienza e delle capacità tecniche indispensabili per eseguire le opere a regola d'arte, ma non aveva i capitali. Né c'era qualcuno disposto a farle credito, né le banche, meno che mai lo Stato.

Perciò la cooperativa dei ravennati dovette accontentarsi del sub-appalto per il quale dovette pagare anche il pedaggio, che, per la bonifica dei tremila ettari intorno a Ostia, significava una trattenuta del 17 per cento sul capitolato.

Né quello fu il peggiore dei mali. La sorte cui andavano incontro quei primi cooperatori rappresentava una esperienza alla quale non erano certamente preparati e che dovette mettere a dura prova, se non le aspirazioni di redenzione sociale accarezzate per generazioni, le illusioni di chi pensava che con la cooperativa si potesse trasformare la società.

Tuttavia quella palude da bonificare rappresentava l'unica alternativa all'imbarco sui bastimenti che portavano gli emigranti oltre l'oceano, e l'idea della cooperativa — dovuta ad alcuni grandi organizzatori socialisti, come ad esempio Nullo Baldini nel Ravennate — appariva almeno come un'arma di difesa di fronte al nemico di classe, tanto più quando l'Italia si avviava agli anni di Crispi.

La loro Associazione cooperativa l'avevano fondata un anno prima, nell'aprile 1883. Ben presto i 300 soci diventarono 2.500. Il loro scopo era il lavoro: «Assumere per proprio conto la più gran parte dei lavori pubblici e privati oggi deferiti all'ingordigia degli appaltatori».

Ma se essere indipendenti dai padroni era necessario e importante, non era sufficiente, bisognava andare oltre: istruirsi per elevarsi.

Nell'art. 2 dello Statuto sociale c'è scritto che, con i mezzi ricavati dalla esecuzione dei lavori pubblici, gli operai «pensano di fare un primo passo nella via della loro emancipazione, poiché, sottratto il lavoro da ogni dipendenza, l'associazione offrirà ad essi il modo di istruirsi ed educarsi e di togliersi dallo stato di abiezione e di miseria in cui oggi si trovano».

Aggiudicarsi gli appalti in conto proprio resterà un sogno per tanto tempo, per cui la spinta ideale e il rigoroso egualitarismo furono decisivi per affrontare situazioni che altrimenti sarebbero apparse disperate, come doveva essere, a quel tempo, l'impresa di Ostia.

La prima notte nell'agro romano, secondo il racconto tramandato dai testimoni, se non la peggiore fu la più burrascosa.

La visione di quelle terre avvelenate da secoli di malaria, superava la più tetra e pessimistica immaginazione. Forse per la prima volta quegli operai, partiti carichi di illusioni e di speranze, capirono cosa li aspettava. In quel mare di fango maleodorante, l'unico segno di vita erano le vipere nell'acqua marcia degli stagni e i corvi neri posati sui rami degli alberi rinsecchiti. La sola voce umana che si rivolse a loro fu quella del traghettatore che faceva la spola tra le due sponde del Tevere all'Isola Sacra: «Disgraziati, tornatevene a casa, qui morirete tutti».

Quella notte poco ci mancò che non tornassero a casa per davvero. All'assemblea che si tenne in un vecchio magazzino di Ostia antica, volarono parole grosse. Alla fine si decise di restare solamente per il timore di essere considerati dei vigliacchi dalle mogli e dai figli che, alla partenza, li avevano salutati come degli eroi. Se fosse stato per quelli che comandavano a Roma, l'impresa di Ostia non sarebbe mai cominciata. Al passaggio nella capitale era accaduto qualcosa che, per certi versi, era stato persino più amaro della desolazione e del fango della palude.

La notizia che stava per arrivare un treno di ravennati aveva gettato l'allarme nelle autorità: la fama di garibaldini, socialisti sovversivi, magari amici degli «accoltellatori» (una setta, in qualche modo, paragonabile alle brigate rosse), li aveva preceduti.

Gli ordini furono tassativi: nessuno doveva mettere piede a Roma; andassero a prendersi la malaria nelle paludi.

Così il treno fu circondato da un cordone di polizia e fatto partire in tutta fretta per Fiumicino.

Gianni Giadresco

L'intervento di Napolitano alla Camera

facciamo nel massimo rispetto di criteri di competenza giuridica e di esame obbiettivo dei dati processuali.

I nostri commissari — prosegue Napolitano — avanzarono il 28 giugno scorso la richiesta di supplemento di indagini in seno all'Inquirente: fu respinta. Noi oggi sosteniamo esattamente la stessa posizione di allora. Con coerenza, con linearità, senza nulla cambiare per considerazioni (non dirò per calcoli) di carattere politico. La nostra è una richiesta responsabile ed equilibrata. Non pretestuosa e generica, ma concretamente finalizzata — nell'ordine del giorno che porta le nostre firme — allo svolgimento di iniziative che consentano l'approfondimento più scrupoloso di pur seri elementi indizianti già disponibili. Non chiediamo una proroga in bianco, ma indichiamo (leggetelo il nostro ordine del giorno!) gli atti istruttori da compiere. Sarebbe questo l'atteggiamento di chi vuole i processi sommari?

Negli interventi dei colleghi della DC si è preferito non rispondere a queste richieste nostre, ma invece polemizzare contro l'eventualità della messa in stato di accusa di Andreotti e Tanassi. Si è insistito sulla inconsistenza degli indizi a carico, si è proclamata la certezza della perfetta correttezza e legittimità dell'operato dei due ministri: ma perché allora si vogliono rifiutare riscontri e approfondimenti da noi proposti?

Il punto di partenza delle arringhe difensive che ho ascoltato, è stato la tesi della speculazione politica, che avrebbe ispirato la formulazione delle ipotesi di reato. E si è parlato del giudice Cuva. Dimenticando che non un solo magistrato, ma addirittura otto sono i protagonisti delle richieste all'Inquirente. E allora? Bisognerebbe parlare di una vera e propria congiura nell'ambito del potere giudiziario, volta a colpire la DC: chi può arrivare a sostenerlo, e chi potrebbe crederci? L'on. Casini sostiene sbrigativamente, contro la nostra proposta di un supplemento di indagini, che non si può fare più nulla, in senso accusatorio, di quello che già hanno fatto i giudici. Ma perché non assumere iniziative, in sede di Inquirente, non espletare audizioni e confronti in modo da fugare ogni dubbio? In modo da dimostrare l'«evidente intento persecutorio» della magistratura di Torino? Si diffida degli atti istruttori compiuti dai giudici, e però non si vuole che l'Inquirente compia verifiche e indagini in proprio.

Intanto — ha proseguito Napolitano — bisognerà pur riconoscere al tenace impegno di quei giudici di aver scoperto una colossale frode ai danni dello Stato. Di aver assicurato alla giustizia i protagonisti diretti di quella trama delittuosa. Di aver portato alla luce i tremendi inquinamenti operati ai vertici di un importante e delicato corpo dello Stato. Di aver documentato l'erogazione di finanziamenti, da parte di società interessate al contrabbando, a favore di amministratori ufficiali di partiti di governo. Di aver ricostruito la rete delle pressioni esercitate per ottenere la nomina del generale Giudice. In questo quadro torbidissimo e in rapporto a questa catena di reati già accertati si collocano gli elementi indizianti a carico di Andreotti e Tanassi: a proposito dei quali le arringhe difensive hanno sorvolato su dati e contraddizioni inquietanti (che Napolitano richiama puntualmente) ed hanno fatto ricorso ad argomenti di rara capziosità.

In queste condizioni non si può archiviare. Noi comprendiamo bene alcune preoccupazioni per gli effetti che può avere il prolungarsi di procedimenti così delicati. Ma non siamo noi i responsabili del prolungarsi di questo procedimento. Non siamo noi che abbiamo impedito all'Inquirente di lavorare bene e in fretta. Non siamo i promotori della cultura del sospetto, onorevole Ruffilli, diciamo semplicemente che la questione morale passa per il chiarimento fino in fondo di vicende di questa natura e portata; tali da colpire duramente l'immagine e la funzione dello Stato democratico.

Si dice che noi comunisti tenderemmo a porre la questione morale, a perseguire l'obiettivo del risanamento della vita pubblica, per la via della denuncia continua di fatti scandalosi e della *persecuzione giudiziaria*. Rispondiamo che questa logica riduttiva e puramente negativa non ci appartiene. Ma al chiarimento di vicende di inquietante gravità, di episodi degenerativi di sconvolgente entità, non si può sfuggire; e neppure al chiarimento di responsabilità personali, per quanto ciò possa costare. Tutto questo è condizione e parte imprescindibile di un più vasto impegno di moralizzazione e di rafforzamento della democrazia in Italia. Di un impegno che deve contestualmente dispiegarsi nel senso della soluzione di problemi istituzionali, legislativi, politici, diventati sempre di più altrettanti nodi cruciali per la difesa e il rilancio delle istituzioni democratiche.

Occorrono riforme efficaci, incisive, per il risanamento: contestualmente allo scioglimento dei «casi» politici, amministrativi o penali tuttora aperti, ma senza sottrarvisi.

Napolitano a questo punto si è soffermato sui problemi di carattere istituzionale che riguardano la giustizia politica. E in particolare su quello della riforma dell'Inquirente. Quante remore, ambiguità — ha detto — su questo terreno. Sulla necessità di una riforma della giustizia politica, troppi gruppi convengono da tempo a parole, per poi rifugiarsi nelle tecniche del rinvio. L'Inquirente è stata via via piegata a strumento di parte, in funzione di archiviazioni sommarie. Recentemente l'on. Martelli ha levato una voce polemica per opporsi a che «il Parlamento sia trasformato in aula giudiziaria»: ma ciò è previsto dalla Costituzione e dalla legge vigente. «Occorre una riforma radicale: per restituire — parole di Aldo Moro, non mie, pronunciate nel drammatico discorso sul caso Lockheed — il potere speciale che ci è stato dato all'organo normale di giurisdizione, con il controllo costituito da una autorizzazione a procedere seriamente giustificata».

Ma la nostra riflessione oggi deve andare anche al di là di tutto ciò. Noi non riconduciamo tutti i guasti che si sono venuti producendo nella gestione della cosa pubblica, semplicemente alla «discriminante anticomunista», ai veti e alle pregiudiziali fatti valere per impedire un ricambio al governo del paese. Ma la radice di tanti fatti degenerativi è certamente lì, e nei mezzi che si sono adoperati per perpetuare gli equilibri politici e le posizioni di potere facenti capo alla DC e in varia misura a partiti suoi alleati. Ne sono scaturite una concezione e una pratica della politica e del governo il cui effettivo superamento è diventato condizione essenziale per scongiurare i rischi incombenti sulla nostra democrazia. Noi avvertiamo drammaticamente questo problema, e in questa chiave poniamo la 'questione morale. Non facciamo scandalismo cieco, né per calcolo propagandistico né per calcolo politico. Poniamo la nostra candidatura come forza di governo, lavoriamo per costruire un'alternativa democratica, in termini né ristretti né laceranti, alla Democrazia cristiana nella direzione politica del paese: ma non perseguiamo questo obiettivo attraverso un attacco distruttivo o la ricerca di uno scontro frontale. Questo hanno detto nostri autorevoli esponenti, nei recenti dibattiti parlamentari. Questo ha detto il segretario del PCI: non si faccia scadere il livello della polemica politica a richiami di comodo a Berlinguer, dimenticando la passione, il rigore e perfino l'intransigenza con cui egli pose la questione morale.

Ci rendiamo conto del travaglio della DC: rispettiamo quanti cercano in seno ad essa le vie di un impegno reale per il risanamento e il rinnovamento politico e istituzionale del paese. Ma non ci si dica che facciamo del moralismo spurio e strumentale.

Nel nostro paese è accaduto qualcosa di inaudito: una catena di vicende che *hanno visto inquinarsi* — anche per una catena di nomine deleterie, non per una nomina soltanto — corpi dello Stato e apparati pubblici di nevralgica importanza. Ci siamo trovati dinanzi a una trama destabilizzante ed eversiva portata alla luce e non ancora pienamente stroncata; e a collusioni con la criminalità organizzata, in un quadro fosco — penso alla Sicilia — di assassinii di dirigenti politici e di alti rappresentanti dello Stato, cui si è aggiunta da ultimo la tragedia di un gesto disperato che ci ha profondamente scosso. Dico queste cose — e quando parlo di una trama e di una organizzazione eversiva parlo della loggia P2 — perché anche nello sfondo della vicenda del generale Giudice e dell'inquinamento ai vertici della Guardia di Finanza, prende spicco quella presenza ed emergono punti di contatto con altre sconvolgenti vicende.

Ecco le degenerazioni e i pericoli che abbiamo il dovere di denunciare e sradicare. Non è moralismo vacuo e cieco. Conosciamo i rischi di una polemica che diventi indiscriminata, che si presti all'agitazione qualunquistica contro il regime democratico. Ma il senso della responsabilità e della misura non può sconfinare nell'occultamento di fatti e responsabilità pesanti per il futuro e per la vita della democrazia. Lasciate che lo dica con pacatezza: non ci faremo intimidire da alcuna campagna sul nostro presunto scandalismo e da alcuna minaccia di ritorsione.

Due giudici in carcere

menico Russo. Proprio in quest'occasione, le famiglie siracusane misero a disposizione i loro uomini, fra i quali Nunzio Salafia di Siracusa. Ed ancora è implicato nell'uccisione del sindaco democristiano di Castelvetrano, Vito Lipari. Pedinamenti ed intercettazioni telefoniche, disposte per alcune utenze della città aretusea, hanno consentito al giudice Fani — secondo le prime indiscrezioni — di risalire ai terminali giudiziari (a Catania) dell'organizzazione. Corre voce che alcuni imputati — «pentiti» (pare che siano due) — abbiano confermato il materiale probatorio raccolto dal magistrato.

Il magistrato ha emesso altri sei ordini di cattura. Uno contro il segretario della cancelleria del tribunale di Catania, Roberto Ricci. Insieme a lui sono finiti in carcere: Domenico Alleruzzo, ex appuntato dei carabinieri che da qualche tempo sbarcava il lunario come «sbrigapratiche» al palazzo di Giustizia; Pasquale Mistretta, geometra di 61 anni; Carmelo Lo Monaco, di 55, ex imprenditore edile, attualmente coadiutore dattilografo del tribunale. È sfuggito invece alla cattura Francesco Mangione, 48 anni, anche lui geometra. È stato invece ascoltato come teste un altro segretario della cancelleria del tribunale, Corradino Bono.

Ma protagonisti chiave di questa ennesima vicenda di doppiogiochismo rimangono i giudici Arcoleo e Vitale, che quasi sicuramente si avvalevano di alcuni filtri per patteggiare assoluzioni con il clan di Nitto Santapaola: sarebbero infatti coinvolti anche alcuni avvocati sui quali si starebbe indagando per stabilire se furono loro a fungere da tramite. E comunque un'inchiesta che si preannuncia già densa di clamorosi sviluppi: da Catania infatti il lavoro investigativo — secondo indiscrezioni — potrebbe espandersi a raggera in tutta la Sicilia orientale, investendo numerose altre procure.

Bufere giudiziarie dunque da un capo all'altro della Sicilia (a Palermo è stato arrestato un funzionario di cancelleria, per una vicenda minore).

Ora c'è un nuovo capitolo inedito del «caso Costa», il giudice di Trapani finito in carcere e raggiunto ieri da 3 nuovi mandati di cattura. Come si ricorderà, il magistrato era stato arrestato perché accusato di corruzione e di collusione con le più agguerrite famiglie mafiose del Trapanese. Aveva commesso questi reati in due distinte occasioni. Durante il processo scaturito dal sequestro dell'industriale marittimo Michele Rodittis, cui aveva fatto seguito una carneficina (cinque omicidi) di presunti esecutori e mandanti, e conclusosi — grazie alla sua requisitoria nelle vesti di Pubblico Ministero — con una raffica di assoluzioni (l'unico ad essere condannato fu un vecchietto di 87 anni considerato carceriere di Rodittis). Ne beneficiò il potente clan dei Minore. E durante un altro processo, quello contro i Sucameli e i Marino, per due omicidi avvenuti nel '73 e nel '76: morirono Giovanni Milazzo e suo figlio Francesco. Tutti gli imputati vennero assolti per insufficienza di prove, Girolamo Marino fu addirittura assolto con formula piena. Cosa è emerso che già non si sapesse? Nel corso delle perquisizioni nella villa di Costa a Castellammare, quest'estate, qualche giorno dopo l'arresto, vennero trovati 46 milioni in contanti e cinque pistole, alcune non dichiarate. Per le armi, Costa, processato per direttissima a Caltanissetta, è stato già condannato a tre anni di reclusione. Ma nuovi accertamenti finanziari su una parte della mazzetta di banconote, ha rivelato sconcertanti sorprese: quei soldi provengono proprio dai Sucameli e dai Minore.

Questi i tre appartenenti al clan, arrestati nella notte di giovedì: Vito Sucameli, «capofamiglia»; suo figlio Gaspare, 37 anni; la figlia Antonia di 48. È lei ad aver prelevato da un'agenzia della Banca Sicula dieci dei 46 milioni, tariffa pagata al sostituto Costa per tante assoluzioni. Ed è anche moglie di Girolamo Marino (soprannominato «Mommo u nano»), già coinvolto nel sequestro Rodittis e che — secondo alcune indiscrezioni non confermate — sarebbe stato arrestato ieri sera.

Ma non è tutto: manette anche per Bernardo Scuderi, 56 anni, custode della Pretura di Castellammare, sede giudiziaria in cui, prima di essere «promosso» a Trapani, Costa iniziò a conquistarsi la simpatia dei clan trapanesi chiudendo entrambi gli occhi su lottizzazione e abusivismo e scempio di una fra le coste originariamente più belle della Sicilia. Lo Scuderi avrebbe ricevuto da Costa l'autorizzazione a firmare in sua vece quando il titolare dell'ufficio era assente.

Un labirinto di corruzione e complicità nel quale avrebbe finito con lo smarrirsi anche Giorgio Collura, zelante funzionario impegnato contro la mafia, almeno in una certa fase. Aveva collaborato col giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, assassinato nel gennaio dell'83; con Giovanni Falcone, che gli aveva assegnato delicatissime indagini sugli ex esattori Nino e Ignazio Salvo oggi a Rebibbia. Un lavoro questo che aveva provocato il loro diretto intervento mediante il segretario della DC trapanese, Francesco Spina, il quale aveva consigliato a Collura «molta prudenza». Collura informò di questo episodio la Commissione antimafia quando quest'estate venne in Sicilia. Il suo trasferimento a Porto Empedocle, deciso a febbraio dal ministero degli Interni, sollevò moltissime polemiche. Collura ora è accusato di avere tenuto nel cassetto, fino al giorno del suo trasferimento, quelle intercettazioni telefoniche che avrebbero incastrato Costa e altri imprenditori trapanesi finiti anch'essi in carcere. Perché lo fece?

In quelle bobine c'è la prova che per 150 milioni Costa vendette la sua benevolenza. Fin dall'inizio Collura si difese da questi interrogativi adducendo a scusante l'alto grado di inquinamento raggiunto dal palazzo di giustizia trapanese e il fatto che le intercettazioni non fossero ancora concluse.

Saverio Lodato

Falcone è rientrato a Palermo

PALERMO — Il giudice Giovanni Falcone è rientrato ieri a Palermo dal Brasile dove si era recato per ascoltare i quattro siciliani arrestati insieme a Tommaso Buscetta lo scorso anno. «È stato un viaggio positivo» ha dichiarato il magistrato ai giornalisti. Falcone è stato vago, invece, sulla prossima trasferta a New York per interrogare Gaetano Badalamenti.

Intervista a Trentin

o di una sterile ritorsione nei confronti di quelle categorie di lavoro autonomo le cui associazioni continuano a contrastare anche quel poco che sul fisco si era cominciato a fare. Eppure il movimento non si è lasciato ingabbiare. Lo sciopero è stato una grande prova della forza che il sindacato può riacquistare con la sua unità e la dimostrazione che esso può rioccupare uno spazio di reale iniziativa politica, a dispetto sia del grave episodio di settarismo di Milano sia dei tentativi di ridimensionare e di strumentalizzare i suoi obiettivi rivendicativi».

— Qual è, allora, il segno che resta della giornata del 21?

«Apre una fase nuova, per modificare un orientamento di politica economica fondato su una perversa distribuzione del reddito, tutta a danno dei lavoratori. Dovremo gestirla con rigore fino in fondo, altrimenti la credibilità del sindacato verrebbe di nuovo messa in discussione».

— Insomma, non potete accontentarvi del solo «pacchetto Visentini»?

«Certo che no. Quelle misure le abbiamo sostenute e le sosteniamo (sia pure con le proposte di alcune modifiche, intese a ridurre i margini di discrezionalità dell'amministrazione finanziaria) — non dimentichiamo che lo scontro nel governo e nella maggioranza è tutt'altro che chiuso — come una delle componenti di una vera riforma. Ma da solo quel disegno di legge costituirebbe un risultato assolutamente insufficiente perfino unilaterale».

— Il sindacato ha definito la sua piattaforma finalizzata agli interessi generali del Paese. Hai qualche esempio che spieghi questo valore?

«La stessa lotta all'evasione, anche con misure straordinarie, ha senso e legittimità se realizza l'equità fiscale nei confronti di chi fa e farà il suo dovere di contribuente. L'esempio? La revisione della curva delle aliquote per tutti i redditi fino a 30 milioni di lire: certamente risponde alla difesa delle retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti, dagli effetti indotti dall'inflazione sulla pressione fiscale *ma interessa anche* quelle categorie dei piccoli operatori economici che sono o si metteranno in regola col fisco. Le stesse rivendicazioni della tassazione dei titoli pubblici, dell'imposta patrimoniale e della revisione del sistema di contribuzioni sociali mirano a completare e a riequilibrare il "pacchetto" predisposto da Visentini».

— Ma i tempi per provvedimenti che siano operativi già nel 1985 sono ormai limitatissimi. Cosa si può fare?

«Abbiamo scritto nuovamente a Craxi e ai presidenti dei gruppi parlamentari perché sia accelerato il confronto. Se il problema è solo quello degli strumenti, saremo, almeno credo, disposti anche a individuare misure-ponte per l'85 la cui operatività e efficacia potrà essere garantita o con emendamenti alla legge Visentini o con modifiche alla legge finanziaria nel passaggio dalla Camera al Senato o con un disegno di legge che venga discusso con procedure d'urgenza».

— E se il problema fosse politico, di rifiuto — cioè — a percorrere, sia pure gradualmente la strada della riforma?

«Dovremo dare coerenza e rigore all'impegno assunto coi lavoratori in tutte le manifestazioni, precisando le modalità di un'ulteriore azione sindacale regione per regione, senza neanche scartare, se questa si rendesse indispensabile, una nuova iniziativa di carattere nazionale».

— Quale rapporto c'è tra la determinazione unitaria di oggi e la divisione del 14 febbraio? Te lo chiedo anche perché si è tentato di presentare la CGIL come una sorta di figliol prodigo...

«Ma la CGIL non aveva firmato quell'accordo anche perché non erano state accolte alcune richieste fondamentali proprio sul fisco. Guarda caso, sono le rivendicazioni che insieme abbiamo definito centrali per lo sciopero generale. Adesso, poi, insieme giudichiamo pregiudiziali i risultati che conseguiremo in termini di equità fiscale rispetto allo stesso avvio di un confronto con la Confindustria sul costo del lavoro; li valuteremo, insomma, come una condizione per poter contrastare efficacemente il ricatto padronale che, oggi come ieri, è volto solo a decurtare il salario»

— Vuoi dire che c'è un rapporto tra l'offensiva della Confindustria e la vertenza sul fisco?

«È un rapporto oggettivo. Spingono all'acutizzazione dello scontro sul costo del lavoro nella speranza di costringere il sindacato a smobilitare dai fronti decisivi — e il fisco è uno di questi — della politica economica. La preoccupazione di almeno una parte del padronato è che il sindacato acquisisca con alcuni primi risultati di riforma del fisco anche un maggiore potere contrattuale nella trattativa sulla riforma della struttura del costo del lavoro e del salario».

— Contro il ricatto sui decimali avete già deciso almeno due ore di sciopero nelle aziende che non pagheranno i due punti di contingenza e, soprattutto, l'apertura immediata della contrattazione articolata. È una risposta che accantona la problematica della riforma del salario?

«Al contrario, la contrattazione articolata costituisce il terreno di sperimentazione concreta, anzi è il cardine della riforma. Non sarà, neppure questa, una lotta difensiva. È il segno stesso della riforma che si gioca in questa fase, con lo sviluppo di una contrattazione articolata che incida sul governo dell'organizzazione del lavoro, della professionalità, dei processi di ristrutturazione, della produttività, del mercato del lavoro, mettendo effettivamente in primo piano l'occupazione e la qualità del lavoro anche attraverso una politica del tempo di lavoro, degli orari di lavoro, che non può essere elusa come vorrebbe la Confindustria, né da una trattativa nazionale né soprattutto dalla contrattazione decentrata. L'obiettivo dell'occupazione, così, assume una valenza particolare e si proietta sul tavolo specifico di confronto che abbiamo sollecitato al governo».

— Lunedì ci sarà una nuova riunione delle segreterie CGIL, CISL e UIL proprio sul contrastato tema della riforma del salario. Sarà possibile fare qualche concreto passo in avanti?

«Il successo dello sciopero ha creato le condizioni per tentare di superare alcune delle più grosse divergenze. Se è chiara la comune pregiudiziale fiscale, se è chiaro l'intento di tutti a mettere al primo posto — anche nel confronto col padronato — una politica dell'occupazione, allora io credo che molti dissensi, o pretesti che siano, vengano a cadere e si possa realizzare un confronto serio sugli obiettivi della riforma, del salario e della contrattazione. Nel peggiore dei casi saranno comunque chiari i termini del dissenso tra chi vuole una riforma che aumenta gli spazi della contrattazione collettiva e chi pensasse in definitiva, come sembra fare la Confindustria, a una nuova operazione di taglio della scala mobile in nome dell'emergenza da attuare nell'85. Ciascuno, a questo punto, sarebbe tenuto a rispondere delle proprie scelte ai lavoratori. Ma non voglio credere che un simile conflitto si reintroduca in seno al movimento sindacale».

Pasquale Cascella

La protesta in Cile

governo delle sinistre del presidente Salvador Allende.

E non è solo per l'organizzazione pura, forte e compatta del partito comunista o del sindacato unito o di altre formazioni. Tra l'altro la morsa repressiva di queste settimane ha reso i contatti molto più difficili tra la gente ed i dirigenti, molto viene affidato alla spontaneità, alla libera iniziativa. No, è qualcosa di più, è un'ansia di libertà, anche se fatichi a darle questo nome, nel timore di peccare di idealismo, ma che esiste. Fa parlare a ruota libera il tassista che ti accompagna alla «Legua» e il portiere dell'albergo, la ragazza dell'edicola sull'«Alameda» e il farmacista al quale ti rivolgi per un mal di denti e che ti chiede di che Paese sei, per che giornale scrivi. Tutti parlano della protesta, parole come «comunismo», «dittatore», «repressione» circolano a due metri di distanza dal pulmino grigliato dei «carabineros». Parla chi è d'accordo, chi lotta, chi sta solo a guardare, anche chi invece tiene per il regime. Tutto questo non c'entra niente con lo stato d'assedio.

«Eppure — dice Alberto Zumaran, corrispondente della France Press — quello che è successo dal giorno della proclamazione dello stadio d'assedio è paragonabile solo al settembre del '73. Chi ha parlato di golpe nel golpe non ha esagerato neanche un po'. È stato difficile farlo sapere, informare l'Europa e il resto del mondo, vista la mancanza totale di notizie. Ma è davvero successo di tutto: torture, sparizioni, retate, la gente fuori degli stadi a chiedere disperatamente notizie dei parenti, la stampa di opposizione, appena timidamente rinata, distrutta. Solo le fucilazioni di massa non ci sono state. Ma per il resto la verità è che, quasi nell'indifferenza del mondo, il popolo cileno ha subito una nuova, tremenda violenza».

Cammini per le strade di Santiago e cerchi le tracce di questa violenza. All'edicola non vendono più «Analisis» e non c'è neppure «Fortin Mapocho» e «Hoy» esce censurato in modo tale che al posto dell'editoriale Emilio Filippi, il direttore, scrive «perdonate la sospensione» e spiega perché in questa situazione non c'è «nessuno spazio per una opinione». Chiedi una collega conosciuta due mesi fa e ti spiegano che è ancora in ospedale. L'hanno pestata durante un sit-in in difesa della libertà di stampa. Jorge, il medico che in settembre ci ha accompagnato a una veglia alla facoltà di medicina, è stato arrestato. L'Università cattolica è serrata per ordine del rettore militare. A Plaza de Armas, verde e bellissima, nella palazzina della Vicaria di Solidaridad non trovi più Ignacio Gutierrez, gesuita spagnolo. Pinochet ha impedito di rientrare a questo vicario che «è peggio del peggior comunista». Ieri monsignor Fresno ha nominato un nuovo vicario, monsignor Tapia. Il gesto, che in molti ha destato delusione, viene visto come distensivo verso quella parte del governo che una volta veniva definita «dei moderati». È stato Onofre Jarpa, il ministro degli Interni, a chiedere ed ottenere un nuovo incontro con l'episcopato. Ma che credibilità ha più Jarpa che ha accettato di tornare ministro dello stato d'assedio?

«Un nuovo responsabile ci serve — replicano alla Vicaria — è indispensabile con tutto il lavoro che abbiamo. Quanto alla moderazione di Tapia, ricordati che anche Gutierrez aveva questa fama. Poi è cambiato, perché qui è la realtà che urge e guida la mano di un sacerdote in buona fede».

Sul «El Mercurio», uno dei pochi quotidiani scampati alla chiusura e alla censura, vista la sua totale fedeltà al regime, grandi foto colorate di Pinochet che incontra la cittadinanza di un rione «bene»: signore in seta e gran cappello, uomini in blu. Non c'è invece la notizia che altre quattrocento persone sono state confinate a Pisagua, ma di loro il ministro della Difesa, Patricio Carvajal, ha detto: «In fondo stanno vivendo come quei campeggiatori che vengono a visitare il Cile e dormono sulla spiaggia». Questo «paradiso turistico» è un luogo infame ed è anch'esso una invenzione di Pinochet. Nel '73 ci spedì tutti i dirigenti di Unidad Popular che non aveva ucciso.

Maria Giovanna Maglie

Cecilia e Margherita Pagliero ringraziano tutti i compagni ed amici che sono venuti a salutare il nostro amato

BATTISTA

circondandolo ancora una volta di amicizia e affetto

Torino, 24 novembre 1984

A due anni dalla scomparsa del compagno

GIANETTO PATACINI

ricordandolo con dolore e tenerezza, Maria, la mamma, le famiglie Patacini e Guidetti sottoscrivono duecentomila lire per l'Unità.

Reggio Emilia, 24-11-1984

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno

FABRIZIO INVERNIZZI

la moglie e i figli lo ricordano con affetto e sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.

Genova, 24 novembre 1984

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

CARLO DONOVARO

la moglie, la figlia, il genero e i nipoti lo ricordano con affetto sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 24 novembre 1984

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

MARIANI MARIO

la moglie, i figli, la sorella, il fratello, i parenti e gli amici nel ricordarlo con affetto sottoscrivono 20 000 lire per l'Unità.

Genova, 24 novembre 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografie T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19